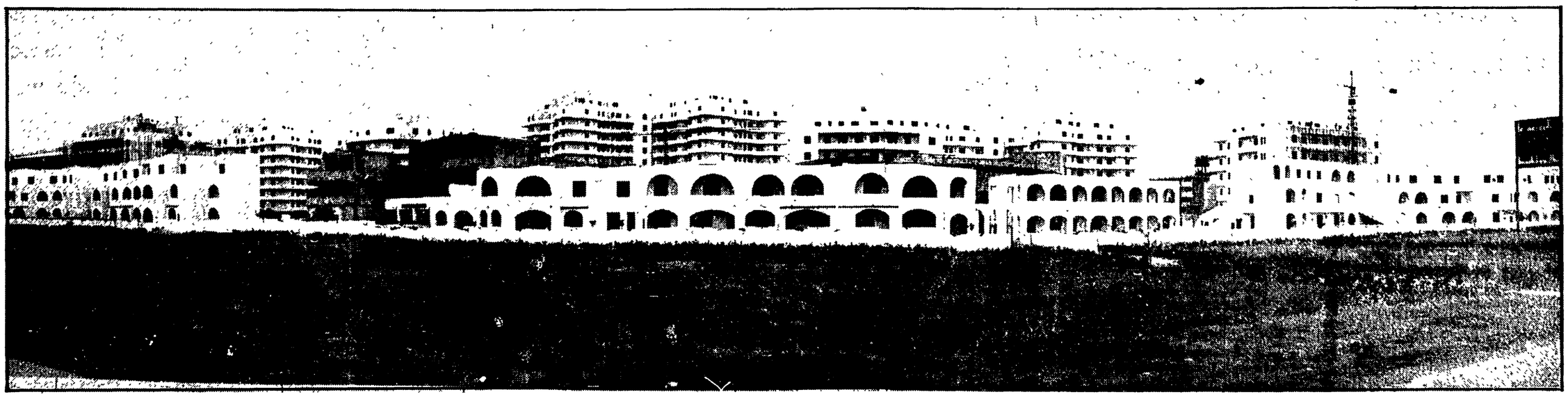
Ecco come la speculazione ha ridotto il litorale di San Salvo



OLTRE cento cittadini, tra piccoli e grandi costruttori, hanno ricevuto a S. Salvo l'ordine di demolizione; nei giorni scorsi erano state sospese anche tutte le licenze edilizie della zona del litorale (la foto mostra uno dei più recenti scempi effettuati nella zona). A questi provvedimenti si è giunti in seguito ai 27 avvisi di reato che il nuovo pretore di Vasto ha inviato a tutti i membri del vecchio consiglio comunale, ai tecnici dell'ex commissione edilizia e ad alcuni costruttori. L'imputazione è di illeciti compiuti a proposito di alcune deliberazioni e di attività nel settore edilizio.

Già da oltre un anno è pendente un procedimento penale a carico di diversi personaggi (tra cui l'ex sindaco dc) del mondo politico e speculativo di S. Salvo. Nonostante ciò le costruzioni irregolari hanno tranquillamente continuato a proliferare, fino al punto di deturpare irrimediabilmente con mostruosi ammassi di cemento uno dei tratti più belli della costiera adriatica. Non è stato dato alcun seguito neppure alle diffide che al riguardo l'Ente Regione ha fatto alla precedente amministrazione.

E' in seguito a questo andazzo che il magistrato, partendo probabilmente dalle ripetute denunce fatte anche sulla stampa dal nostro partito, ha creduto di ravvisare reati ancora più gravi rispetto a quelli precedentemente configurati e di aprire così un nuovo procedimento penale, i cui sviluppi, ancora imprevedibili, possono portare a risultati clamorosi.

In passato la DC locale, che prima del 15 giugno aveva il potere assoluto del Comune, non è mai riuscita ad elaborare un piano di fabbricazione in grado di porre un minimo di ordine allo sviluppo urbanistico. Quello presentato nel '71 è stato respinto dopo un paio di anni dagli organi superiori per i gravi limiti in esso contenuti. Intanto il consiglio comunale aveva deliberato (a giudizio del pretore illegittimamente) di apportarvi una variante, che ha favorito l'ulteriore scempio di S. Salvo Marina. Anche successivamente sono state rilasciate licenze edilizie senza alcun rispetto, pare, per le limitazioni imposte dalla cosiddetta legge ponte che si applica in mancanza di un piano di fabbricazione.

Ciò che ora l'opinione pubblica si attende è che su tutta questa scandalosa vicenda venga fatta piena luce, individuando e perseguendo con rigore le responsabilità penali e politiche

Un ospedale nella Val Pescara

Per finirlo 15 anni altri 8 perché andasse in rovina

In questo modo, per 30 anni, la DC ha amministrato la salute dei cittadini di S. Valentino - La prima pietra nel 1953 - Le iniziative della giunta di sinistra

PESCARA, gennaio

Circa trent'anni non sono bastati per mettere realmente in funzione l'Ospedale che sorge a S. Valentino, in provincia di Pescara e le cui vicende risalgono all'immediato dopoguerra.

E' dal 1953 che fu posta la prima pietra di un fabbricato che doveva essere adibito a sanatorio quale magnanimo «regalo» di maggiorenti politici ed onorevoli DC alle popolazioni locali, al fine di ricavarne messe di voti alle elezioni in cambio della promessa di fantomatici posti di lavoro.

Ma nel lungo periodo occorso alla costruzione dello Ospedale, ben quattordici anni, a causa di inspiegabili ritardi e di continui arresti dei lavori con riprese periodiche sempre stranamente coincidenti con periodi preelettorali, la malattia tubercolare è stata fortunatamente debellata e il sanatorio di S. Valentino era già divenuto inutile prima ancora di essere ultimato. Fu allora concesso gratuitamente, da parte del Consorzio provinciale antitubercolare, all'ospedale civile di Pescara onde questo Ente lo adibisse ad un servizio di carattere sanitario, dopo decisioni e ripensamenti in merito alla definitiva destinazione, si arrivò alla conclusione di farne un Centro per il recupero degli spastici e motulesi.

Da allora ad oggi, malgrado le promesse dei soliti maggiorenti della DC — che si son sempre preoccupati, nell'imminenza delle elezioni di venire sul posto a turlupinare la gente assicurando il proprio interessamento per la pronta realizzazione dell'opera — si è solo assistito al lento logorio delle strutture murarie e degli infissi del fabbricato che andavano in pezzi a causa della mancata manutenzione e del completo abbandono.

E sì che nell'Abruzzo in generale, e nella provincia di Pescara in particolare, di strutture sanitarie e di centri specializzati ne mancano tanti, tant'è che da sempre i cittadini del luogo sanno che per determinate malattie bisogna «emigrare» verso ospedali di altre regioni onde poter avere quelle cure che qui è impossibile trovare per mancanza di mezzi e di strutture ospedaliere adeguate.

E' questo un annoso problema che vede impegnate le masse lavoratrici dell'Abruzzo e del Meridione affinchè vengano giustamente privilegiate quelle opere sociali come le scuole e gli ospedali che realmente dovrebbero essere prioritarie.

Una netta e decisa posizione in questo senso è stata recentemente presa dagli amministratori democratici della Val Pescara che, nel programma per lo sviluppo dell'occupazione nella zona, hanno voluto inserire con forza e determinazione il problema di quest'ospedale che si trascina da anni costituendo un vero sperpero di denaro pubblico oltre che un esempio d'incapacità politica

Certamente una delle cause prime è la mancanza di programmazione a livello regionale che ha caratterizzato i primi cinque anni di vita della regione Abruzzo.

La cittadinanza di S. Valentino e del circondario, convocata ad un dibattito aperto nella sala consiliare del Comune, su iniziativa dell'Amministrazione comunale del paese che dal quindici giugno è finalmente nelle mani di forze democratiche e popolari, ha manifestato ferma condanna per quanto è accaduto fino ad oggi e la decisa volontà di cambiare e di imboccare una strada nuova.

Ciò che occorre oggi anche a S. Valentino, come negli altri centri della vallata, è un piano generale di sviluppo di tutte le strutture sociali.

E' sulla via dell'unità delle forze democratiche, che i comunisti hanno indicato da anni, che occorre portare avanti con sempre maggiore forza e responsabilità anche per fare in modo che presto lo Ospedale di S. Valentino possa finamentel accogliere e assistere il primo malato.

Antonio Saia

«Taglieggiati» contadini e produttori

Piana dell'Ofanto terra di rapina per nuovi mafiosi

Favoriti dalla mancanza di magazzini e frigoriferi Un «cartello» di cooperative per la realizzazione e la gestione del conservificio di Gaudiano

Dal nostro inviato

LAVELLO, gennaio

La piana dell'Ofanto è il punto di unione tra la Basilicata e la Puglia. Sino a venti anni or sono sulla grande pianura attraversata dal fiume Ofanto si coltivava solo grano ed era popolata solamente nei periodi della semina e della trebbia. Ora il paesaggio agrario in buona parte è trasformato. Le lunghe e sanguinose lotte dei braccianti e dei contadini poveri pugliesi e lucani portarono alla riforma stralcio e quindi alla assegnazione di una parte di queste terre ai braccianti e ai contadini. Il risultato di questa conquista è dinanzi agli occhi di tutti perchè si è passati dalla monocultura cerealicola alla coltivazione di primizie, di frutteti, ortaggi, bietola da zucchero, viti, grazie anche agli impianti irrigui che sono stati realizzati.

Un grosso processo di trasformazione che ha reso possibile alla imprenditorialità contadina di esprimere una parte della sua potenzialità attraverso anche la costituzione di alcune cooperative agricole effettivamente funzionanti come «La ortofrutticola» di Loconia con 32 soci (braccianti e contadini) e le cinque cooperative sorte a Lavello aderenti alla Lega delle cooperative, attrezzate, come quella di Loconia, di parchi macchine per la coltivazione e la raccolta della bietole. Contatti sono in corso fra queste cooperative agricole, che pure operando nella stessa piana, fanno parte di due regioni per arrivare ad una forma associativa più larga e più aderente alla realtà di una agricoltura in trasformazione

In questo loro sforzo le cooperative si sono anche rivolte ai Comuni cui fanno capo Canosa di Puglia e Lavello, amministrati entrambi dalle sinistre, che già hanno mostrato concretamente di venire incontro al movimento cooperativo: Lavello dando in gestione a due cooperative 400 ettari di terreni comunali nella piana con un fitto simbolico, e Canosa inserendo nel bilancio comunale 1976, 200 milioni per la costruzione di un frigorifero comunale da dare in gestione ad associazioni di produttori e 120 milioni per un mercato ortofrutticolo all'ingrosso da far gestire ugualmente ai produttori agricoli.

Il problema in effetti è quello di creare quelle strutture nella piana dell'Ofanto che ora mancano (l'unica industria di trasformazione è lo zuccherificio del Rendina), il che fa della piana una zona di rapina dei prodotti agricoli da parte degli speculatori e intermediari che vengono dal Napoletano e che qui chiamano i «nocerini»: una organizzazione mafiosa che impone prezzi e condizioni favoriti dal fatto che in tutta la zona non c'è un solo frigorifero o magazzino. Eppure si producono, per dare solo una cifra, circa mezzo milione di quintali di pomodoro.

Per questo la più grande aspirazione dei coltivatori singoli e associati di questa zona è l'entrata in funzione del conservificio di Gaudiano una grande struttura industriale di 36 mila metri quadrati coperti che dovrebbe entrare in funzione nel 1977.

Per sollecitare l'ultimazione dei lavori di questa industria di trasformazione — ove si potranno lavorare una serie vasta di prodotti agricoli dai pomodori, ai piselli, ai fagiolini, a tutti i tipi di verdure e a varie qualità di frutta — due anni or sono 6 mila contadini di Lavello, si può dire tutta la popolazione attiva, manifestarono davanti allo stabilimento. Il conservificio, che è costruito a totale carico dello Stato, è stato finanziato solo nel 1973, mentre la progettazione da parte dell'Ente di sviluppo, risale al 1966. Un ritardo grave che ha portato ad un elevato aumento dei costi e, quello che è ancora grave, a campo libero nella zona della speculazione commerciale e della intermediazione parassitaria.

Sia pure con questi ritardi (l'irrigazione della zona a sinistra dell'Ofanto è stata finanziata solo qualche mese fa) si stanno creando le condizioni nella piana dell'Ofanto perchè diventi non solo una zona ad alta produttività agricola ma dotata pure di strutture di trasformazione capaci, se si vorrà fare sul serio, di tagliare le unghie alla speculazione e alla intermediazione parassitaria.

Il problema che si pongono i coltivatori singoli e le cooperative, che hanno mostrato di sapere produrre, è quello che questa nuova struttura sia gestita effettivamente, come prevede la legge del resto, dalle associazioni dei produttori i quali si vanno organizzando in tempo per presentare il loro cartello cooperativo.

Le prospettive positive vi sono in questa piana. Lo scontro verterà fra breve su chi dovrà gestire questa nuova struttura, perchè questa può diventare una cosa diversa se sarà nelle mani dei produttori o no.

Insieme a questi problemi se ne pongono altri, in vista dell'entrata in funzione del conservificio di Gaudiano, quelli cioè di assicurare una produzione agricola sufficiente per la notevole capacità di questi impianti. Un processo a cui si doveva dare il via già da tempo perchè, per fare un esempio, un pescheto ha bisogno di tre anni per entrare in produzione. Quella che è mancata finora, anche perchè non si è data la spinta dovuta alla cooperazione e all'associazionismo contadino, è stata l'organizzazione della produzione. Ognuno è andato per conto proprio invece di coordinare i programmi produttivi in vista dell'impianto di conservazione e di trasformazione.

A questa organizzazione bisogna procedere con la massima urgenza utilizzando anche la positiva esperienza dell'Agri Ofanto una società agricola di cui maggiore azionista è la Finam, una azienda modello per la produzione di frutta che trova ampio spazio sui mercati anche esteri, se la produzione fosse tale da potervi far fronte.

Non sono certo compiti facili specie quando manca un coordinamento o quando la speculazione ed i privati hanno ampia possibilità di manovra. Il modo per andare avanti nell'interesse dei contadini e dei consumatori è quello di puntare non solo a parole, sull'associazionismo e sulla cooperazione. La piana dell'Ofanto è una delle zone più ricche dal punto di vista agricolo della Puglia e della Basilicata. La cooperazione è lo strumento perchè questo potenziale produttivo vada nella direzione giusta, cioè nell'interesse dei coltivatori e dei consumatori.

Italo Palasciano

La drammatica realtà portata alla luce dalla recente sentenza del pretore di Pescina

Nella Marsica, dopo il terremoto del '16 tremila famiglie ancora nelle baracche

Ventitrè senzatetto sono stati assolti dall'accusa di aver occupato alcune case - Una delle più brucianti testimonianze contro il vergognoso malgoverno dc - Un solo paese ha dato alloggi ai terremotati: Lecce dei Marsi, amministrato da una giunta guidata dal PCI

Due immagini eloquenti delle condizioni in cui vivono nella Marsica oltre tremila famiglie: a 60 anni dal terremoto le case costituiscono ancora un sogno irraggiungibile

Dal nostro corrispondente

AVEZZANO, gennaio

E' passato quasi sotto silenzio il 60 anniversario del terremoto che distrusse Avezzano ed altri centri della Marsica. E' passato sotto silenzio forse perché questa volta la vergogna di dover contare ancora 3.230 famiglie alloggiate nelle baracche, costruite dopo il disastro, è stata superiore all'esigenza di commemorare le vittime di quella calamità.

Sono 60 anni, infatti, che circa 12.000 cittadini, vivono in abitazioni malsane, senza servizi igienici e superaffollate. A riportare alla ribalta della cronaca il dramma dei terremotati è stata la recente assoluzione di 23 abitanti delle baracche di Pescina, accusati di aver occupato abusivamente alcuni alloggi dell'ISES. Il pretore li ha assolti, nei giorni scorsi, per insufficienza di prove: una sentenza alla quale non è stata estranea, probabilmente, la coscienza di quanto sarebbe apparsa assurda e disumana la condanna di chi chiedeva che fosse cancellata una vergogna che dura ormai da 60 anni. Guardiamo le cifre ufficiali di questo dramma. Nelle baracche vivono 3.239 famiglie. La maggiore concentrazione si ha ad Avezzano, con 400 famiglie, a Pescina 385, negli altri comuni un minimo di 65, ed un massimo di 350 famiglie che vivono tuttora nelle baracche. Da un'indagine condotta nel 1973 dal Comando dei vigili urbani di Avezzano per conto dell'Amministrazione comunale, emersero i seguenti dati: il 50% delle famiglie viventi negli alloggi asismici, ha condizioni economiche definite cattive, lo 0,5% pessime, il 28% discrete, il 12% buone e lo 0,1% ottime; 72 alloggi, su 128 presi in esame, sono privi dei normali servizi igienici, mentre un'altra ventina hanno il gabinetto esterno.

Vi è un solo paese, nella Marsica, che è riuscito ad eliminare la vergogna delle baracche: Lecce dei Marsi, in cui l'amministrazione di sinistra guidata dal sindaco compagno Mario Spallone, si è prodigata in un'opera di convincimento nei confronti dei baraccati perché uscissero da quegli alloggi trovando rifugi di emergenza in attesa della costruzione degli 82 appartamenti tanti quanti sono le famiglie dei baraccati di Lecce. Il miracolo perché anche le cose di ordinaria amministrazione sono diventati miracoli, si è avverato: tra pochi mesi le palazzine sorte al posto delle squallide baracche saranno terminate ed i legittimi proprietari potranno abitarvi. Tutto ciò è stato possibile grazie all'utilizzazione di alcune leggi che, per quanto carenti e mal finanziate, hanno consentito un margine di intervento sufficiente.

Gli altri paesi hanno costruito qualcosa, ma il solito sistema di non affrontare i problemi alla radice, ha condotto a situazioni assurde. Si prenda il Comune di Aielli, in questo paesino dell'alto Fucino sono stati costruiti dall'ISES 10 alloggi. Bene, le 10 famiglie cui sono destinate le case, non possono entrarne in possesso, perché mancano gli impianti fognari, manca l'acqua, manca la luce, opere che sono, per contratto, di competenza dell'ISES, la quale non riesce a metterci mano. Interpellato da un gruppo di cittadini, andati in delegazione al Comune con un rappresentante della CGIL, il sindaco ha respinto la delegazione, sostenendo che lui con i comunisti non si parla, anche se il sindacalista era socialista. Questi episodi insieme a tanti altri favorisce il terreno del ricatto e del clientelismo.

In questo paese non si riesce a dare il via ai lavori di costruzione di un certo numero di alloggi, perché i baraccati, timorosi di uscire dalle baracche e di non ottenere la casa, si rifiutano di abbandonare quello che per loro a questo punto è l'unico tetto sicuro. A questo poi si aggiungono manovre speculative di alcuni sciacalli ed il quadro è completo. In pratica degli 11 miliardi stanziati dalle varie leggi solo una minima parte è stata utilizzata, ed in alcuni Comuni i fondi non potranno essere utilizzati per la mancanza di strumenti urbanistici adeguati.

Quello dei baraccati è un problema estremamente complesso che potrà e dovrà essere risolto, questo deve essere chiaro, con una forte spinta di massa, per mettere fine ad una vergogna per troppo tempo, dimenticata.

Gennaro De Stefano